

6^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Lett. Isaia 45,20-24a; Salmo 64; Ef 2,5c-13; Mt 20,1-16

Per bocca del profeta, Dio rivolge un appello ai *superstiti delle nazioni*. L'espressione, densa di secrete allusioni, ha bisogno d'essere interpretata. A un primo livello di lettura si può dire che coloro che vivono presso le nazioni sono tutti *superstiti*, non possono essere altro che *superstiti*, nel senso che presso i popoli diversi da Israele, lontani dall'unico Dio vero, non ci sono risorse per vivere davvero. Solo si sopravvivono. Chi vive presso le nazioni non conosce la verità, e per vivere deve affidarsi a superstizioni. *Tutti portano un loro idolo di legno e pregano un dio che non può salvare*. In tal senso appunto costoro non vivono, ma solo sopravvivono; sono come *superstiti*. La sopravvivenza può diventare vita vera soltanto a condizione d'essere attraversata da un'attesa. Soltanto chi rimanga in attesa potrà anche conoscere la misericordia di Dio. Per i figli di Israele rimasti in patria, a Gerusalemme, il rischio è di considerarsi arrivati, di non attendere più nulla.

Il profeta annuncia dunque la convocazione di Dio rivolta a tutti coloro che vivono nella dispersione: *Radunatevi e venite, avvicinatevi tutti insieme*. Non arrendetevi alla solitudine dei vostri pensieri e ai dubbi; *raccontate, presentate le prove, consigliatevi pure insieme*; ritrovate il coraggio e la fiducia necessari per cercare la verità. Chiedetevi da capo chi vi ha creati, chi ha fatto tutte queste cose da molto tempo, chi ha suscitato il miracolo della vita, della vostra amicizia, addirittura della speranza. *Non sono forse io, il Signore?* Non c'è altro dio giusto e salvatore all'infuori di me. Volgetevi dunque a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra.

Il profeta che parla così è il "secondo Isaia", un profeta che predica durante l'esilio in Babilonia e annuncia la fine prossima dell'esilio. I figli di Israele torneranno dalla dispersione. Il primo Isaia giudica, il secondo consola. Sempre accade così: il primo messaggio del profeta è un giudizio, il secondo invece è una consolazione. Il principio è efficacemente formulato da un testo assai noto di Osea: *Venite, ritorniamo al Signore*, dice il profeta; certo, *egli ci ha straziato*, a lui dobbiamo infatti il castigo dell'esilio; ma *egli anche ci guarirà*. Egli ci ha percosso, ma anche ci fonderà. *Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza* (cfr Os 6, 1-2). Il testo è all'origine della formula coniata dalla fede cristiana, che associa il terzo giorno alla risurrezione del Signore. La consolazione dell'Israele esiliato sarà insieme l'inizio della consolazione per tutte le nazioni della terra. Israele infatti non è stato scelto a preferenza degli altri popoli, ma in loro favore. La rinnovata convocazione del popolo sarà insieme convocazione per tutti i *superstiti delle nazioni*.

La consolazione promessa da Isaia si realizza attraverso l'opera di Gesù. Egli è venuto a cercare le pecore perdute della casa di Israele. Quelli che erano considerati ultimi, che erano addirittura esclusi dalla vita comune, ricevono ora i primi posti; quelli che occupavano i primi posti invece sono retrocessi. Appunto di questo sovvertimento dice la parabola degli operai chiamati nella vigna.

Gesù sta salendo a Gerusalemme, è ormai al termine del suo cammino sulla terra. Il cammino era iniziato in Galilea, dove vivevano i più disprezzati tra i figli di Israele, mescolati ai *superstiti delle nazioni*. Gesù aveva suscitato molti consensi; aveva indotto pubblicani e peccatori alla conversione. Essi avevano creduto in lui, e Gesù aveva creduto in loro. Molti egli aveva chiamati al suo seguito; aveva addirittura fatto festa con loro sedendo alla stessa tavola. Il credito concesso da Gesù ai peccatori convertiti era apparso sospeso ai primi della classe, a coloro che avevano lavorato nella vigna fin dalla prima ora del giorno.

Alla fine Gesù arriva a Gerusalemme; lì sono i sacerdoti e gli anziani; lì insegnano gli scribi nelle sinagoghe più importanti. I capi religiosi di Israele si aspettano che Gesù riconosca il loro privilegio; che accordi ad essi un'attenzione speciale, una considerazione maggiore di quella concessa a pubblicani e peccatori. Gesù mostra invece di non accordar loro alcun'attenzione privilegiata. Essi mormorano. Attraverso la parabola Gesù interpreta appunto la loro mormorazione.

Gli operai della prima ora, nel momento di ritirare il loro denaro, *mormoravano*; ricevere la stessa ricompensa accordata a quelli dell'ultima ora pare ingiusto ai loro occhi: *hanno lavorato un'ora soltanto e li*

hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Il padrone contesta le ragioni del loro lamento: *Amico, non hai forse concordato con me per un denaro?* Forse che quel denaro ora vale di meno ai tuoi occhi soltanto perché io l'ho voluto dare anche a quest'ultimo? Per apprezzare i beni che ricevi hai forse bisogno che da essi siano esclusi gli altri? Forse che la mia bontà alimenta la tua invidia? In tal caso, occorrere concludere che non hai capito proprio niente di Dio.

Sullo sfondo della parabola dei vignaioli sta appunto la figura dell'uomo religioso, che non sa amare Dio come un Padre; lo teme come un padrone. O per usare una lingua meno cruda, come un datore di lavoro. La figura è quella del fariseo, che pratica puntigliosamente la legge, lo fa da una vita, ma senza amore e solo in attesa di un premio. Egli è irritato dal modo di fare di Gesù. I farisei sono irritati dall'attenzione che Gesù mostra ai peccatori che si pentono. Non manca alcuna occasione per fare festa con loro; ogni volta che uno si converte fa un banchetto. I farisei non credono che un peccatore notorio possa cambiare vita. Potrà forse esprimere il proposito per un giorno, per una settimana; ma poi è inevitabile che tornino a galla le antiche abitudini. Supposto pure che un peccatore cambi vita davvero, non è giusto che siano dimenticati i suoi torti precedenti. Una dimenticanza così azzera il vantaggio di chi ha rispettato la legge per una vita intera. Per questo i farisei mormorano. Il loro lamento manifesta una mentalità da servi piuttosto che da figli, da mercanti piuttosto che da domestici. Se avessero lavorato nella vigna come figli, avrebbero atteso gli operai venuti soltanto nell'ultima ora, e non sarebbero rimasti contrariati dal loro arrivo.

Merita un'attenzione anche la domanda rivolta a quelli dell'ultima ora: *Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?* L'immagine dell'uomo ozioso descrive con efficacia la condizione di chi che non si occupa di Dio, né dei propri peccati; è ozioso, perché nel suo presente non vede modo di cercare Dio; se sfugge una tale opportunità, è inevitabile che il tempo della vita sia perso. Certo, neppure costui se ne sta tutto il giorno con le mani in mano; si affanna per mille cose; ma in esse non crede, non sa mettere il cuore; in tal senso appunto rimane ozioso. L'affanno delle mani e della mente corrisponde al difetto di persuasione del cuore.

Il Signore accenda da capo la nostra fede nel suo vangelo e la nostra attesa; ci faccia vedere che *il tempo è pieno, il regno di Dio si è fatto vicino*, che nulla ormai più manca perché ci convertiamo e lavoriamo nella vigna.